

Domenico Bisio

POESIE IN DIALETTO

PERSONÄGI

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Le poesie sono dedicate a coloro che hanno dato valore alla mia personalità con la loro stima, il loro sincero affetto e un'infinita simpatia.

Nutro per tutti, anche per coloro che ormai non sono più tra noi, quell'amorevolezza che si deve alle persone care.

Come posso dimenticare la gioia di aver serenamente e seriamente condiviso, con i miei compagni di giochi, i molteplici e costanti impegni da chierichetto con Don Contardi?

E poi ir *Carlei dir Comeuo*, la cui ammirazione nei miei confronti quale calciatore della Polisportiva Fresonarese, mi commuove ancora adesso.

Remo e soprattutto *il Mario*, carrozziere, che tralasciava i suoi lavori per aiutarmi nei momenti del bisogno. La loro officina è stata il palco sul quale tutti salivano per inventarsi inverosimili facezie e improvvisi colpi di scena. Lì ho imparato le battute e i gesti più divertenti della mia vita attraverso un canovaccio che si ripeteva tutti i giorni sempre uguale e sempre diverso.

L'Angelino del campo, che io chiamavo per divertimento *bärba* (zio), ma che consideravo davvero uno di famiglia.

E Rino, che già da bambino sapeva dimostrarmi quella genuina considerazione che ricordo ancora nitidamente.

Lorenzo, la cui disponibilità mi ha salvato mille volte dal chiamare il carro attrezzi.

E ancora Don Sandro, il Dottor Gamaleri, Don Angelo Fasciolo, *l'Angelo dir barbé*...

E poi tutti gli altri, che bonariamente, ma con cuore pieno di affetto, sono stati la mia immagine per raccontare facezie e amabili ironie che certamente mi perdoneranno.

Per finire con Padre Max, che mi ha fatto conoscere i misteri del mondo passionista e che ha avvalorato i miei scritti inserendoli in libri che rimarranno nei secoli.

Le poesie sono scritte in dialetto fresonarese, variante della Lingua Piemontese, con a fianco la traduzione in italiano.

Subito va considerato che è spesso impossibile la traduzione parola per parola dal fresonarese all'italiano (e viceversa).

Il sentimento espresso in una delle due lingue molte volte richiede una versione totalmente diversa nell'altra, affinché le due letture esprimano lo stesso concetto.

Molte poesie fanno parte delle mie prime fatiche letterarie, quando ancora non conoscevo l'alfabeto comune del piemontese.

Così, dopo circa 25 anni di approfonditi studi riguardanti la nostra lingua madre con particolare riferimento alla variante fresonarese, ho pensato fosse bene rivedere uno per uno tutti i vocaboli dialettali, per correggere gli errori di scrittura e di costruzione della frase.

La scrittura dialettale pone sempre il problema di trovare i grafemi per esprimere i fonemi, in particolare quei segmenti fonico-acustici non suscettibili di ulteriore segmentazione, che sono i tratti distintivi del nostro dialetto rispetto alla lingua italiana. Senza contare l'attenta analisi, nel verso, di ciascuna parola, intesa come unità isolabile nel discorso con riguardo alla sua natura, alla formazione e ad altri aspetti e qualità.

Per farlo, tra le varie fonti dalle quali avrei potuto attingere, mi resi conto subito che, tranne alcune eccezioni dovute alle ovvie diversità tra l'idioma piemontese parlato a Torino e la variante fresonarese, era bene stimare e prediligere l'alfabeto e le norme grafiche dettate da Maurizio Pipino nel 1783, nella stesura della prima grammatica piemontese.

Questo perché nel piedistallo del suo alfabeto, ripreso più tardi dalla *Compagnia dij Brandé*, l'unità grafica della lingua piemontese si basava e si basa su argomentazioni storiche derivate dallo studio approfondito della tradizione orale e scritta secentesca, la quale traeva origine a sua volta direttamente dal latino, lingua di cui il piemontese è figlio.

DÒN CONTÄRDI

Parlä 'd prèvi vègi l'è na bruta facèinda:
quëj neuvi i veuro fä méj di só predecessori;
l'istèss o cäpita a màistri, sindaci e dotori:
da sa pärt lëj anseuj o l'antèinda.

Epura o bsógna ch'al diga:
chi ch'l'ha nèint consciù Dòn Contärdi,
ch'o saja zon ò ch'o saja an so tärdi,
l'ha pers in'ocasieuo par mëtzi an riga.

Quandi ch'l'è mórt mëi a j'era anco' ant ij luigigni,
a m'arcórd, fórsi l'è 'n sógn, 'ma ch'o fussa ancheuj:
a j'érmò an sl'aut dra gesia ch'o fava breuj
e a la fammo a balonäj 'd fióca tra fanciotigni.

L'è sortì da ra gesia an con ra mantlèina nàira:
- *Andate a casa, bambini, non si vede più!*
- *Sì, signor parroco, sia lodato Gesù.*
- *Sempre sia lodato!* - fin a l'ultima sàira.

Peuj par l'ultima vóta a dì o rosäri o s'è sningià:
- *Pregate la Madonna* - o dzava dlònca a noj fancióti.
Finì 'r vèsperi par tuci o-gh'era doi sódi,
an Paradis o-gh'è 'ndäcc sèinsa pagä in dinè.

O gh'ava nèint 'd misté do sigritäri,
par ir fèsti o fava tut lé:
l'organisava, o cantava, o fonsionava... L'era dlònch an
pé.
Pir noj fancióti o fava da päri e da märi.

An con ra me cóta inamidäja
ai vèsperi e ai mórti a portava 'r feu;
s'on m'augava nèinta a ciarlava, al seu:
mëi assëj, da fanciotëj, a j'era an pó canäja.

An primavàira o tirava su ra biciclèta,
l'era 'r prum premio a da mès a tancia rigäli bej:
l'ultima *Verde* a l'heu vencia mëi,
a fava dij sàuti 'mè na cavalèta.

Quandi ch'andammo a fä amrèinda a ra Giostissia
a spiciäm o-gh'era 'r päri dir Paulëj:
póca saläm, tanta pën, na botiglia 'd vëj
e chica ciärla senza marissia.

A otobri o-gh'era ra gära a Tortòuna,
a cminsammo a preparäs fin da leuj,
tuti 'r matèini dar prev a 'rpassä ra lissieuo:
s'an aismo nèinta vènc, sëj ch'a la fammo bòuna!

DON CONTARDI

Parlare dei vecchi preti è una brutta faccenda:
quelli nuovi vogliono far meglio dei loro predecessori;
lo stesso capita a maestri, sindaci e dottori:
di questa cosa nessuno è contento.

Eppure bisogna che lo dica:
chi non ha conosciuto Don Contardi,
che sia giovane o già anziano,
ha perso un'occasione per imparare l'educazione.

Quando è morto io ero ancora un chierichetto,
mi ricordo, ma forse è un sogno, come fosse oggi:
eravamo sugli scalini della chiesa che stava imbrunendo
e giocavamo a palle di neve tra ragazzini.

Entrando in chiesa con la nera mantellina:
- *Andate a casa, bambini, non si vede più!*
- *Sì, signor parroco, sia lodato Gesù.*
- *Sempre sia lodato!* – fino all'ultima sera.

Poi per l'ultima volta a dire il rosario s'è inginocchiato:
- *Pregate la Madonna* – diceva sempre a noi bambini.
Dopo il Vespro per tutti c'era la piccola mancia,
in Paradiso è andato senza pagare un solo denaro.

Non aveva bisogno di segretari,
per le feste faceva tutto lui:
organizzava, cantava, celebrava... Era sempre in piedi.
Per noi bambini faceva da padre e da madre.

Con la mia cotta inamidata¹
ai vesperi e ai funerali ero turiferario;
se non mi vedeva, chiacchieravo, lo so:
anch'io da piccolo ero un po' canaglia.

In primavera sorteggiava la bicicletta,²
era il primo premio tra tanti bei regali:
l'ultima *Verde*³ l'ho vinta io,
facevo dei salti come una cavalletta.

Quando andavamo a far merenda alla Giustizia⁴
ad aspettarci c'era il padre di Paolino:
poco salame, tanto pane, una bottiglia di vino
e qualche chiacchiera senza malizia.

Ad ottobre c'era la gara a Tortona,⁵
cominciavamo a prepararci fin da luglio,
tutte le mattine dal prete a ripassare la lezione:
se non avessimo vinto sarebbe stato un fallimento.

Peuj i-gh'ero 'r Quarantori, ir Vanardi Sant,
ra Madóna Neuva, l'oriva da portä,
ra banadissieu dir cäij, ij zeuj 'd Carvä...
e trópa, trópa gèint da compagnä ar camsant.

Andä dar prev l'era cmè andä a ra porsissieu,
ra canónica l'era na siònda ca.
On passava di ch'an fusmo nèinta là
a dä dij càussi ar baleuo.

Quancia balogni, sior prev, ch'a j'oma s-ciopà
e quancia crèpi an tèra sèinsa fäss mä:
pruma ra partèja, peuj tuci an gesia a prigä.

Adess in baleuo a-gh l'oma tuci,
ma in ätra cort 'mè ra seuo anvanda ch'a sarà?

Poi c'erano le Quarantore, il Venerdì Santo,
la Madonna Nuova, l'ulivo da portare,⁶
la benedizione delle case, i giochi di Carnevale...
e troppe, troppe persone da accompagnare al camposanto.

Andare dal parroco era come andare in processione,
la canonica era una seconda casa.
Non passava giorno che non fossimo là
a dare calci al pallone.

Quanti palloni, signor parroco, abbiamo bucato
e quante cadute a terra senza farci male:
prima la partita, poi tutti in chiesa a pregare.

Adesso un pallone lo possediamo tutti,
ma un altro cortile come il suo dove sarà?

NOTE

Don Giuseppe Contardi, di Viguzzolo, è stato parroco di Fresonara dal 1929 al 1965. Morì per un improvviso malore verso sera in chiesa mentre era solo.

Dalla prima alla quinta elementare io feci parte del gruppo chierichetti. Il giorno del suo funerale le fotografie dell'epoca testimoniano che io ero il turiferario.

1 L'abito da chierichetto era composto da una lunga tunica rossa che arrivava a metà polpaccio e una cotta bianca ricamata più corta che la mia mamma irrigidiva leggermente bagnandola con acqua e polvere di amido quando la stirava.

2 Per ogni servizio che i chierichetti svolgevano e per ogni presenza al catechismo si aveva diritto ad un punteggio. A fine anno catechistico ogni bambino scriveva il proprio nome su dei bigliettini in ugual numero al punteggio raggiunto. I bigliettini venivano messi in un sacchetto nero che veniva sigillato ed aperto in chiesa durante il Vespro pomeridiano. Il primo estratto vinceva una bicicletta nuova. L'ultima bicicletta l'ho vinta io.

3 La Ditta Verde di Fresonara, sino agli anni '60 del novecento, era molto rinomata per la produzione di biciclette d'alta qualità.

4 In primavera, con il parroco, tutti i chierichetti andavano ad una pomeridiana merenda alla Cascina Giustizia, di proprietà del signor Lume, padre di Paolo, detto Paolino.

5 Il 4 ottobre, San Francesco, a Tortona si svolgeva una gara tra chierichetti delle varie parrocchie. La vittoria finale era l'orgoglio di tutti noi.

6 La Domenica delle Palme, divisi a gruppi, i chierichetti portavano a tutto il paese, casa per casa, i ramoscelli di ulivo benedetto.

CARLÈI

L'è za 'n pó 'd tèmp ch'a j'orava di ai presenti
ina poisèja dedicäja ar Carlèi:
ir Carlèi dir Comeuo, par antentzi;
che pca ch'on saja nèinta chëj.

In óm ch'a n'heu mäj vust anrabiässi
anche quandi a pontä chicadeuj o-gh'era.
O consiava gèinti 'd tut ar rässi
e 'd proverbi o n'an sava ina trabichera.

Quanta vóti om quintava:
*- Ir fanciót dir Milan l'è Rivera, sēj,
ma, mi cār Domenico - o continuava -
ir fanciót dir Fërsnèra t'éj tēi.*

Quèla vóta che an cor Bósch a j'oma vènc doi
a jeui
o m'ha spicià ar bar pir brassämi.
O vorava baj ai giuadori 'me ch'i fussy só fieuj
e quëj 'dj'atar squädri j'ero tucia patämi.

Mi cār Carlèi, quanc'ägni i seuo passäi,
ir fanciót dir Fërsnèra assēj l'è 'gnì vegg, ó za,
e an con quèla do tórneo, an seu mēja sa t'il
säi,
pir vēja dij riogni o s'è fin tacà.

Fórsi, s'im l'avàissi dicc tēi,
a j'avràissa giuù senza fä tancia paróli;
ma chëj i tiravo tuci l'èua au só morèi:
i dzavo dir bälì, i quintavo anmà dir fróli.

Chissà se tēi 't l'avlàissi lassäja cor;
quandi ch'as vigaroma, t'im il dirräi, antant,
lassoma stä. A ra gèint, me bel Signor,
a veut mēja piägh o sangh?

A m'arcórd quandi ant l'officina do Remo
't bragiavi ar Mario ch'o barzava i sódi:
le ol fava a pósta a fä o scemo
e tēi t'il savi an tuci i módi.

Il favo a pósta a fät giaminä,
pirchè a tuci o gh piasava stät a santì,
quandi 't quintavi dir fëgn d'andä a 'mbalä...
Peuj, ina giornä, t'häj decis 't partì...

S'os podàissa fä in monomèint
ant is mònd bëla pëj d'interessi,
al farràissa dedicà a in óm sincér, ma d'in

CARLEI ¹

È già un po' di tempo che volevo dire ai presenti
una poesia dedicata al Carlino;
il Carlino del Comeuo, per intendersi,
che peccato non sia qui vicino.

Un uomo che io non ho mai visto arrabbiato
anche quando a stuzzicarlo qualcuno c'era;
conosceva gente di ogni stato
e di proverbi ne sapeva una *trabicchiera*.

Quante volte mi raccontava:
*- Il golden boy del Milan è Rivera, si sa,
ma, mio caro Domenico - continuava -
il ragazzo d'oro del Fresonara sei tu, oh già!*

Quella volta che con la Boschese abbiamo vinto due a
uno
mi ha aspettato al bar per abbracciarmi.
Voleva bene ai giocatori come figli addirittura
e quelli delle altre squadre erano spazzatura.

Mio caro Carlino, quanti anni sono passati ormai,
anche il ragazzo del Fresonara è invecchiato,
e a causa del torneo, non so se lo sai,
per via dei rioni ha persino bisticciato.

Forse, se me lo avessi detto tu, Carlino,
avrei giocato senza fare tante parole;
ma qui tiravano tutti acqua al proprio mulino:
dicevano solo storie, raccontavano favole al sole.

Chissà se tu avresti deciso di soprassedere,
quando ci vedremo, me lo dirai, intanto
lasciamo stare. Alla gente, a ben vedere,
non puoi mica togliere anche il sangue?²

Mi viene in mente quando nell'officina di Remo
sgridavi Mario che bruciava i soldi:
lui lo faceva apposta a fare lo scemo
e tu lo sapevi benissimo. Ti ricordi?

Te lo facevano apposta a punzecchiare
perché a tutti piaceva starti a sentire
quando raccontavi del fieno da imballare...
Poi un giorno hai deciso di partire...

Se si potesse fare un monumento
in questo mondo avaro,
lo farei dedicato a un uomo sincero, ma al momento
anch'io, come te, sono senza denaro.

assidèint,
mi assëj, me tëi, a seuo sèinsa mèsi.

I diso che tut o cambia, che 'r mònd o s-ciuma,
om piasarràissa savai se 't n'an disi tëi.
A mëj om smaja che Fërsnèra a saja pés che
pruma,
ma fórsi i steuo tuci fermi pir spiciäti, mi càr
Carlëi.

Dicono che tutto cambia, che tutto il mondo migliora,
mi piacerebbe sapere cosa ne pensi da dove sei.
A me sembra che a Fresonara sia peggio di allora,
ma forse stanno tutti fermi per aspettarti, mio caro Carlëi

NOTE

1 Giora Carlo, detto *Carlëi dir Comeuo*, abitante in Vicolo Gaeta, di mestiere contadino.

2 L'espressione dialettale: "*A ra gèint a veut mëja piägh o sangh*" era la tipica frase con la quale Carlëi intendeva dire di perdonare e dimenticare.

Alto, magro, viveva spartanamente col poco guadagno che gli dava la campagna.

Uomo cordiale e di compagnia, di una simpatia unica, a cui tutti volevano bene.

Tifoso ultras del Milan e della squadra di calcio locale (Polisportiva Fresonarese) di cui io ero il suo idolo.

Nelle giornate invernali o a fine lavoro soleva recarsi nell'officina meccanica e carrozzeria di Remo Ferrari e Mario Pelà, dove le discussioni sui vari argomenti del giorno erano fonte certa di infinite risate e bonarie prese in giro dei presenti.

Mario, fingendosi un ricco gradasso, gli faceva credere di gettare nella stufa le banconote che possedeva.

Al che Carlino, che conosceva bene il valore del denaro, si arrabbiava.

L'OFICINA DO REMO E DIR MARIO

Ómi vègi, zoni, masnaigni,
tuci i di o-gh n'è 'n bordel;
i veno fin dai paìsi avsèi.
Dir vóti o-gh è 'r prev assëj!

I veno chëj pir podai ciarlä
e stä a santi 'r gofädi dj'ätri.
Ir pì bel l'è 'r Mario da fä bragiä,
e s'o-gh'è, chicadeuj d'ätri.

Bianchi ò rossi, nàiri ò vérdi,
ognideuj chëj o disa ra seuoa;
in colp a ra bot, in colp ai sérci
o Remo a tuci o gh tura ra cheuoa.

Niky Lauda e Alboreto,
ra Ferrari ò ra Doble Ué,
ch'ò rangia d'adnèn ò ch'ò stuca da dré...
l'ultima paróla a l'è dlònch dir carossé.

Le o sa tut, ol disa le.
- I pì fórti? Ir Keke e Mamóla!
Patrese? L'è na cämora d'an pé...
E tuci i di l'istëssa fróla.

- Sta ciuto, somaro da chën!
o gh disa o Remo a crianda,
antant che an con trai ciävi an mën
o smònta 'r motor d'ina Panda.

- Ah! Pirchè 't capissi anmà tut tēj -
o rispònda 'r Mario an pó anrabià.
- O fussa própi méj
che 't buassi pù dir vèi torcià.

Peuj ra discossieuo as fa pì fórtä,
tuci i brägio, fin ir chën,
e tra bragiogni, crëja, vosi e na bastëmia 'd scórta...
o lavo' on va pù anën.

Se peuj i pärlo 'd dóni, ò bèla!
Sert paróli i täco a cor
che s'l'agnissa mäj an sa tèra
i faràisso ciflä j'orëgi au Signor.

D'ampompó chicadeuj o frisa:
- I seuo trai màisi che ra mächina l'è chëj!
L'èla prònta? - o disa.
E ra rispósta l'è: - Sta ciuto, gognëj!

L'OFFICINA DI REMO E DI MARIO

Anziani, giovani, ragazzini,
tutti i giorni ce n'è gran numero;
arrivano persino dai paesi vicini.
A volte c'è anche il parroco.

Vengono qui per poter chiacchierare
e ascoltare le altrui stupidaggini.
La cosa più divertente è far gridare Mario,
e se c'è, anche qualcun altro.

Bianchi o rossi, neri o verdi,
ciascuno qui dice la sua;
un colpo alla botte, un colpo ai cerchi
Remo a turno stuzzica tutti.

Niky Lauda e Alboreto,
la Ferrari o la BMW,
che aggiusti il cofano o che stucchi il retro...
l'ultima parola è sempre del carrozziere.

Lui sa tutto, lo afferma lui.
- I più forti? Rosberg e Mamola!
Patrese? Una tignola in piedi...
E tutti i giorni la stessa solfa.

- Sta zitto, somaro d'un cane!
gli dice Remo gridando,
mentre con tre chiavi in mano
smonta il motore di una Panda.

- Ah! Perché capisci tutto solo tu -
rispode Mario un po' offeso.
- Sarebbe proprio meglio
che tu non bevessi più vino di bassa qualità.

Poi la discussione si fa più accesa,
gridano tutti, persino il cane,
e tra urlì, gridi, voci e una bestemmia che scappa...
il lavoro non va più avanti.

Se poi si parla di donne, o bella!
Certe parole cominciano a correre
che se venisse mai sulla terra
farebbero fischiare le orecchie al Signore.

Ogni tanto qualcuno scalpita:
- Sono tre mesi che l'automobile è qui!
È pronta? - dice.
E la risposta è: Sta zitto, maiale!

- A podava tenla a ca...
a j'heu fäcc própi in bel uadägn!
Speroma anmà
ch'a saja prònta pir in aträn.

- Sta tranquil, va là,
o-gh veu an pó 'd tèimp pir rangiäla,
ma fa za chënt d'avàila a ca
fin d'admën-. - E zu na bälà!

Quintä tut quèl che chëj os sèinta
o-gh voràissa in lubri antré.
Ognideuj o speuo a quèl ch'o pèinsa
m'a standa dlònc da 'n pé.

Ra gèint a va e a vena; chicadeuj o rëja, chicadeuj o
morgnäta.

O Remo o strèinza na bièla ch'a tena,
ir Mario l'andriassa an cor fer a saväta.

Remo e Mario: i gh'heuo l'äria 'd doi pretori,
ma i seuo doi ómi bogni:
ir prum o rangia ij motori,
o siònd l'andriassa ij tologni.

- Potevo tenerla a casa...
ho fatto proprio un bel guadagno!
Speriamo almeno
che sia pronta per un altr'anno.

- Sta tranquillo, dai,
ci vuole un po' di tempo per aggiustarla,
ma fa conto di portarla via
fin da domani. E giù una frottola!

Per raccontare tutto quanto qui si sente
ci vorrebbe un libro intero.
Ognuno sputa quel che pensa
ma stando sempre in piedi.

La gente va e viene:
qualcuno ride, qualcuno si offende.
Remo stringe una biella,
Mario raddrizza le ammaccature col *ferro a
ciabatta*.

Remo e Mario: hanno l'aria di essere aggressivi,
ma sono due brave persone:
il primo aggiusta i motori,
il secondo raddrizza le ammaccature.

NOTE

Ferrari Remo, di Fresonara, meccanico e Pelà Gian Mario di Spinetta Marengo, carrozziere, hanno passato quasi tutta la vita a lavorare insieme nella stessa officina.

Negli anni '60 in Vicolo Gaeta, poi sino agli anni '90 circa in Via Bosco Marengo nei capannoni di proprietà di Ferrari Dante.

Negli ultimi anni, sino alla morte di Mario, si erano trasferiti nel capannone in Cascina Ristoppie di proprietà di Navone.

Da sempre l'officina fu teatro tutti i giorni di esilaranti situazioni create anche involontariamente da Mario, Remo e dagli abituali frequentatori.

L'ANGELO DIR CÄILO

RITORNELLO: Tuci ij di mä a ra tèsta,
da j'obrij e da ra fèsta.

Tuci ij di mä a ra tèsta,
da j'obrij e da ra fèsta,
ma ra sirvela a fonsiòuna dlònca
e 'con trai ässi oss fa na còncà.

R. Tuci...

L'è bräv 'mè 'n tòch at pën-,
ch'o pieuva, ch'o fióca ò ch'o fässa srën;
ma stai atèinta a s'os'ancässa...
quëj dra Piässa Vègia i seuo na bruta rässa.

R. Tuci...

A ra matèina o càta ra *Bibbia*,
'cor Tuttosport peuj o la scambia,
ma dóp a trai righi dir Busardëj
o disa za ch'in capisso in belëj.

R. Tuci...

Se t'igh domandi dir spiegassiòuni
tut ar scusi anlora i seuo bòuni,
t'il peuj sbät fin ant ra tampa
che le o täca 'r cartel "*Silenzio stampa!*"

R. Tuci...

Adess che Berlusconi l'è 'r cäp basteuo
quëj dir Milan i gh'heuo dlònch raseuo,
o càta tut le: ij giuadori e fin ir mär...
e s'a va mä... o visca o sigär.

R. Tuci...

Eh! Se quël disgrassià 'd Giuanéi Lamera
on cambëja nèint ra squädra antreja,
póvar juventigni: androma an B
e par dés ägni an rompoma pù i c...

R. Tuci...

Quandi che l'ancrosia ar deij,
't pói cmansi piä a fät tremä 'r zanzëj:
va nèint a Tirëi, sta pura a ca
che oltri a perd, sigur ch'o piuvarà.

L'ANGELINO

RITORNELLO: Tutti i giorni mal di testa,
nei feriali e nella festa.

Tutti i giorni mal di testa,
nei feriali e nella festa,
ma il cervello funziona sempre
e con tre assi si fa una conca.¹

R: Tutti...

È bravo come un pezzo di pane,
che piova, che nevichi o che sia sereno;
Ma state attenti se si arrabbia...
quelli della Piazza Vecchia sono una brutta
razza.²

R: Tutti...

Al mattino compra la *Bibbia*,³
con il Tuttosport poi la baratta,
ma dopo tre righe del bugiardino
dice che non capiscono niente.

R: Tutti...

Se gli domandi delle spiegazioni
tutte le scuse allora sono buone,
anche se lo minacci di buttarlo nel fango
lui affigge il cartello che è in silenzio stampa.

R: Tutti...

Adesso che Berlusconi è il capo bastone⁴
quelli del Milan hanno sempre ragione,
compra tutto lui: i giocatori e persino il mare...
e se va male... accende il sigaro.

R: Tutti...

Eh! Se quel disgraziato di Giovanni Lamiera⁵
non cambia la squadra intera,
poveri noi juventini: andremo in serie B
e per dieci anni non romperemo più le scatole.

R: Tutti...

Quando incrocia le dita,⁶
puoi cominciare a farti tremare le gengive:
non andare a Torino, stai pure a casa
che oltre a perdere la partita, sicuro poverà.

R. Tuci...

A ra cirola assëj o fa dij scongiuri,
pirchè s'ò perda 'r Fausto i seuo dolori:
o gh tura 'r càrti a spàli, 'r professor,
anche se le o la pëja da sior.

, R. Tuci...

Ansèma a mèi, peuj, ol fa apósta:
au discors pruma o s'acósta,
ma quandi ch'l'è tèimp d'äm raseuo
o la rigira e om da in gnacheuo.

R. Tuci...

Polissa 'r dòcci, läva an tèra,
bägna ra fio', slärga ra gèra,
arpässa ar rigghi pir ra partëja
e s'l'è tèimp, scräva ra gasëja.

R. Tuci...

Täja l'erba, visca 'r lusi,
andrissa ra fnèstra, rangia doj ussi,
brusa l'armèinta, fa 'n caffè,
pù o n'an fa e pù o-gh n'è.

R. Tuci...

Adess ch'a soma adrera ar vocaboläri,
ir verbasco l'è o rimseuo, l'armadio l'è armäri,
al carëi 'mè na carëta:
anveci dra gaseusa a veui na biciclëta.

R. Tuci...

Tuci ij di mä a ra tèsta,
da j'obrij e da ra fèsta,
d'ampompó o gh sauta 'r cheu,
'ma ch'a finirà mi a no seu.

R. Tuci...

Pir adess acsëj o va anën,
o lavo' ol mangia 'cor pën-,
e tra 'n gelato e in zeu 'd mäij
pien pianëi i posso 'r giornäi.

R. Tuci...

R: Tutti...

Anche alla cirulla fa gli scongiuri,
perché se perde Faustosono dolori:
gli tira le carte addosso, il professore,⁷
anche se lui si comporta da signore.

R: Tutti...

Con me, poi, lo fa apposta:
sul momento sembra essere d'accordo con me
ma quando poi è tempo di darmi completa
ragione
rigira le sue tesi per non darmi soddisfazione.

R: Tutti...

Pulisce le docce, lava il pavimento,
innaffia i fiori, spande la ghiaia,
ripassa le righe prima della partita
e se è il tempo, scalva la gaggia.

R: Tutti...

Taglia l'erba, accende le luci,
raddrizza una finestra, sistema due porte,
brucia la spazzatura, fa un caffè,
più fa cose e più ce ne sono.

R: Tutti...

Adesso che stiamo compilando il vocabolario,⁷
il verbasco è il rimseuo, l'armadio è l'armäri,
lo carico come una carretta:⁸
invece della gazzosa chiedo una bicicletta.⁹

R: Tutti...

Tutti i giorni mal di testa,
nei feriali e nella festa,
ognitanto ha delle aritmie,
come finirà non so.

R: Tutti...

Per adesso così va avanti,
il lavoro è il suo pane quotidiano,
e tra un gelato e un gioco di maglie
piano piano passano le giornate.

R: Tutti...

NOTE

Angelo Gualco, detto Angelino, soprannominato in dialetto *l'Angelo dir Cäilo* fu per circa quarant'anni il factotum della Polisportiva Fresonarese.

Curava tutti i giorni dell'anno il bar, i due campi di calcio, gli spogliatoi, il parcheggio, le piante ornamentali e la completa manutenzione di tutto il materiale messo a disposizione per la squadra. Soffriva di un quotidiano terribile mal di testa che comunque non gli impediva di svolgere la sua attività con grande impegno.

1 Antico modo di dire che usava Rindo, il falegname mio vicino, quando si concentrava sul lavoro da svolgere.

2 Naturalmente detto in tono ironico. La Piazza Vecchia è il più antico rione storico di Fresonara, dove sono nato io.

3 La *Bibbia* era La Gazzetta dello Sport, l'unico giornale sportivo che per lui diceva sempre la verità. Milanista sfegatato, non sopportava la lettura del Tuttosport, quotidiano sportivo di Torino che considerava tendenzioso perché pro Juventus, quindi considerato come un bugiardo.

4 Presidente con pieni poteri del Milan.

5 Nomignolo affibbiato a Giovanni Agnelli.

6 Ironico gesto di malaugurio quando sapeva che i paesani tifosi della Juventus avevano deciso di andare allo stadio.

7 Soprannome che Angelino dava bonariamente a Fausto Laguzzi quando erano avversari nei giochi a carte.

8 Si intende il vocabolario dei termini dialettali fresonaresi.

9 Approfitto della sua disponibilità.

10 Gazzosa con una fetta rotonda di limone.

NINNA NANNA

O gh'era ina vóta...

Ina vóta o gh'era
in cavà e na trabichera.
Se 't drómi nèinta, on gh'era
nè 'r cavà, nè ra trabichera
e manca ra vóta ch'a gh'era.

O gh'era ina vóta...
Ina vóta o gh'era
ina vègia e in avgèi
satäi an sin scarèi.
Se 't drómi nèinta, on gh'era
nè ra vègia, nè l'avgèi, nè o scarèi.

O gh'era ina vóta...
Ina vóta o gh'era
ina ca 'd mogni e 'd priugni.
Se 't drómi nèinta, on gh'era
nè mogni, nè priogni
e manca dui socrogni.

O gh'era ina vóta...
Ina vóta o gh'era
l'Orba da pscä
e ir Biä da lavä.
Se 't drómi nèinta, on gh'era
nè l'Orba, nè 'r Biä
nè o scägn da lavä.

O gh'era ina vóta...
Ina vóta o gh'era
ir galèini an sa strä.
Se 't drómi nèinta, on gh'era
nè 'r galèini, nè 'r polä
e manch in fer da siä.

O gh'era ina vóta...
Ina vóta o gh'era
quèl che adess on gh'è pù.
Girti pura e vót-ti andrera
uärda a l'àut e sbenti zu.
Se 't drómi nèinta, on gh'era
nè l'erba ambrusca, nè o *diäuvassù*.¹

O gh'era ina vóta...
ina vóta ch'a gh'era mèi assëj.
Me pàri, me mări e na masnä ch'a j'era mèi.
M'a j'era cit e am seuo dromì
e quandi ch'am seuo svigià

NINNA NANNA

C'era una volta...

Una volta c'erano
un cavallo e un carretto.
Se non dormi, non c'erano
né il cavallo, né il carretto
e nemmeno la volta che c'era.

C'era una volta...
Una volta c'erano
una vecchia e un vecchietto
seduti su uno scalino.
Se non dormi, non c'erano
né la vecchia, né il vecchietto, né lo scalino.

C'era una volta...
Una volta c'era
una casa di mattoni e pietrai.
Se non dormi, non c'erano
né i mattoni, né i pietrai
e nemmeno due zoccoloni.

C'era una volta...
Una volta c'erano
l'Orba per pescare
e il Bedale per lavare.
Se non dormi, non c'erano
né l'Orba, né il Bedale
né l'asse per lavare.

C'era una volta...
Una volta c'erano
le galline sulla strada.
Se non dormi non c'erano
né le galline, né il pollaio
e nemmeno la falce per la biada.

C'era una volta...
Una volta c'era
ciò che adesso non c'è più.
Girati pure e voltati indietro,
guarda in alto e guarda in giù.
Se non dormi, non c'erano
né l'erba amara, né il *diavolovasu*.

C'era una volta...
una volta che c'ero anch'io.
Mio padre, mia madre e un bambino che ero io.
Ma ero piccolo e mi sono addormentato
e quando mi sono svegliato,

quèl che da vègh o gh'era,
l'era za passà...

ciò che da vedere c'era,
era già passato...

NOTE

Dedicata al mio grande amico Rino Lume, il bambino che si trovò ad essere uomo troppo presto, e troppo presto spense la candela della vita per un male incurabile.

1 Letteralmente *diavolo va su*: orzo murino, erba selvatica con spiga seghettata ricoperta da lunghe setole rigide e pungenti.

Da bambini per gioco infilavamo la spiga entro la manica della maglia. Agitando avanti e indietro il braccio, la spiga saliva verso l'ascella, dando l'illusione che fosse sparita.

RA FÈSTA DIR PREV

Quèla sàira an gesia
la gesia l'era tuta pèina.
'D Fèrsnèra anmà ra metà
(ma ist oss sa za),
l'ätra metà frostéi,
tra ómi e dóni o-gh n'era di bèi.

An pruma fira quätri o sèinch pravióti
bei ariòndi, pigni 'mè sicóti,
quèl pì vegg, ch'l'era 'r pì ardì,
o sircava an tèra ir boteuo
ch'o gh'era partì.

Da l'ätra pàrt, i l'haj notà,
o-gh'era o sindich tut ancruatà,
sota l'assèla in tònd d'argèint,
ant ra tèsta in discors da presidèint.

O dottor, lèj a tacà,
o spiciava, bèla satà
ancon ra Giulia e 'con comossieuo,
che l'Irene a cantàissa ra só canseuo.

Ant ir banch dj'autoritäij
a gh'era mèi assèj.
Jeui o m'ha uardà cmè di:
- Ma 'sa fät silèi? -
Anlora a l'heu uardà 'd travers
ancon ir mor s'impó anvers.
- Ina vóta ij màistri assèj
i j'ero dj'autoritäij,
e dònca continuoma ra tradissieuo,
sacabäli!

Avsèi a mèi o-gh'era 'r Fausto,
o s'è arpià bai ir fanciót,
a vègh-li oss maja nèinta
ma o gh'ha dur o sicót...

A da mes ra balaustra e ij banchi,
mussi 'd travers, tuci eleganti,
j'arpassavo ar nóti
musicisti e cantanti.

Ra coräl dij zoni e dij vègi,
quèj 'd Basaruss ch'i seuo pù a mèsi,
quèj 'd Castlèt e quèj 'd Tortòuna,
chi ch'o canta e chi ch'o sòuna.

A marimèn

LA FESTA PER DON SANDRO

Quella sera in chiesa
la chiesa era tutta piena.
Di Fresonara soltanto la metà
(ma questo si sa già),
l'altra metà forestieri,
tra uomini e donne erano tanti.

In prima fila quattro o cinque preti
belli rotondi, ripieni come zucchini,
quello più anziano, che era il più in carne,
cercava in terra il bottone
che si era staccato.

Dall'altra parte, l'avete notato,
c'era il sindaco¹ con vestito e cravatta,
sotto il braccio un piatto d'argento,
in testa un discorso di grande effetto.

Il dottore,² a lui vicino,
aspettava, seduto
con la moglie Giulia e con commozione,
che Irene³ cantasse la sua aria.

Nel banco delle autorità
c'ero anch'io.
Un tale mi ha guardato strano:
- Ma cosa ci fai tu, lì? -
Allora l'ho guardato io di traverso
con la faccia truce.
- Una volta anche i maestri
erano considerate autorità,
dunque continuiamo la tradizione,
rompiscatole!

Vicino a me c'era Fausto,⁴
si è ripreso bene il ragazzo,
a prima vista non sembra
ma ha la testa dura...

Tra la balaustra e i banchi,
messi di traverso, tutti eleganti,
ripassavano le canzoni
musicisti e cantanti.

Tra la nostra corale dei giovani e degli adulti,
quella di Basaluzzo che è più organizzata,
quella di Castelletto e quella di Tortona,
c'è chi canta e c'è chi suona.

A mano a mano

ch'ò s'andava an vèra ar fònd
i-gh'ero gèinti 'd tut ir mònd
ch'iss uardavo sèinsa cor
pir vègh s'i consiavo
chicadeuj d'ant ir mor.

L'ultim a rivä
l'è stäcc Don Fasciolo:
sota ij cavai bianchi
o gh'ha na sirvela da gigant,
e, cmè tuci ij grandi,
l'è s'impò... stravagant.

Ra gesia l'era tuta anlominäja
che ar Pipo o gh rincarsava fin
consimä tanta lus acsëj
sèinsa manch fä in gir ancon o sistëi.

- Lèla ra teuoa quèla telecòmura? -
om domanda in avgëi,
- No, ad ógni módo mëi a gh'ava ina
telecamera,
(pruma che ij lädri im portäisso vëja issa assëj).

E armagnanda ant o discors:
i j'haj vust da chëj e da là
'ma ch'ò corava Cifalà
ir fotografo strassuà?

Cor microfono d'adnën
tut compì ant o só zaché
Pippo Baudo o smiava tut
a l'Angelo dir Barbé.

Ansoma là, che quëj ch'i gh'ero,
i gh'ero tuci,
pir fä fèsta ar pravóst
e fägh capì che Fërsnèra
l'è méj d'in ätar póst.

Tuci alegri e spassiunäi,
satäi compósti 'mè dij soldäi,
sèinsa anterëssi personäli,
né rigiri particoläri,
ognideuj pir quèl ch'l'era beuo a fä,
a j'ermo tuci an gesia
a Don Sandro festegiä
i só vintisèinq ägni d'autä.

Dóp ai rigäli e ar paróli 'd circostansa,
ass soma ampìj ra pansa
'd bèla musica religiosa
ma cmè quandi ch'ò-gh'è ra sposa

che si procedeva verso il fondo
c'erano persone di tanti paesi
che sbirciavano con calma
per vedere se riconoscessero
il viso di qualche presente.

L'ultimo ad arrivare
è stato Don Fasciolo:⁵
sotto i bianchi capelli
le sue alte capacità musicali,
e come tutti i grandi,
è un po'... stravagante.

La chiesa era tutta illuminata,
che al sacrista Pippo rincresceva persino
consumare tutta quella luce
senza nemmeno chiedere l'elemosina.

- È la tua quella telecamora?⁶ -
mi chiede un anziano signore,
- No, ad ogni modo io avevo una telecamera,
(prima che mi fosse stata rubata dai ladri).

E rimanendo nel discorso:
avete visto qua e là
come correva Cifalà⁷
il fotografo che sudava persino?

Con il microfono davanti
tutto elegante con la giacca
faceva le veci di Pippo Baudo
Angelo del Barbire.⁸

Insomma, quelli che erano presenti,
c'erano tutti,
per festeggiare il parroco
e dimostrargli che Fresonara
è la miglior parrocchia che potesse trovare.

Tutti allegri ed entusiasti,
seduti composti come soldati,
senza interessi nascosti
né vantaggi segreti,
ciascuno per ciò che poteva essere utile,
eravamo tutti in chiesa
per festeggiare di Don Sandro
i suoi venticinque anni di sacerdozio.

Dopo i regali e le parole di circostanza,
ci siamo rifocillati
con la bella musica sacra,
ma come quando c'è uno spozalizio
c'è sempre qualcuno che si lamenta

o-gh'è dlònch chi ch'o nojosa
ch'o fussa méj ampiss ra pansa
a fanda andä 'r ganässi.

E ant ra cort, difäti,
a da mës a quëj taurigni
'd pästi e botigli pigni,
a smiammo fin o dopi,
tant ch'a j'heu pansà ant ra mëi:
a veut vëgh che a mangiä i seuo agnij
l'ätra metà assëj?

che sarebbe meglio ristorarsi
mangiando e bevendo.

E nel cortile, infatti,
fra tutti quei tavoli
ricoperti di dolciumi e bevande,
sembravamo persino il doppio,
tanto che tra me ho pensato:
vuoi vedere che al rinfresco è venuta
anche l'altra metà assente in chiesa?

NOTE

1 Massimo Bisio, sindaco di Fresonara per tre legislazioni dal 1990 al 2004 e poi per altre due dal 2009 al 2019.

2 Arturo Gamaleri, medico di famiglia a Fresonara dalla laurea alla scomparsa. Presidente della Polisportiva Fresonarese.

3 Irene Cerboncini, nipote del dottor Gamaleri, soprano lirico.

4 Laguzzi Fausto, grande giocatore dilettante, subì in una partita amichevole un gravissimo incidente che lo tenne in coma per diversi giorni. Dopo una delicata operazione e una lunga convalescenza guarì completamente.

5 Prete, originario di Fresonara, organista e Maestro di musica, autore di numerosissimi spartiti suonati direttamente da lui in varie parti del mondo.

6 La *camora* in dialetto fresonarese è la tarma dei tessuti. Evidente il gioco di parole tra telecamora e telecamera.

7 Cifalà Giampiero, di Bosco Marengo, fotografo amatoriale, ma professionale, carissimo amico, che molto spesso eseguiva servizi fotografici per importanti eventi anche a Fresonara.

8 Angelo Bisio, ragioniere, prima segretario e poi presidente onorario della Polisportiva Fresonarese.

Spesso si impegnava a far da presentatore in occasione di manifestazioni di vario genere.

Soprannominato *Angelo dir Barbé* in quanto il padre Domenico esercitava la professione di parrucchiere a Fresonara.

RA JEP

Märcia anën- e märcia andrera
märcia andrera e märcia anën-
quëla frëgia sàira on gh'era
manch in chën a dò na mën-.

Tut o pàrta d'ant ir camp:
chi ch'ò brägia, chi ch'ò mangia,
chi ch'ò riva fórt 'mè o lamp,
chi ch'ò s-ciäpa e chi ch'ò rangia.

Quëla sàira, an cor gajófi pèini,
o m'è gnì 'n mèint 'd sorti,
bräij bianchi e scarpitèini
ina frëgg a späli da morì.

In ogiäda ant ir parchegg:
l'Angiléi, ir Bruno, ir Panaté,
o Lerri, Monfrèi ir vegg
e ra jep mussa 'd canté.

E adess ch'a seuo rivà
ra compagnëja l'è completa,
stai a santì ra novità
e i capirai ra me cosecia.

- *S'ò-gh fussa chicóss d'arziä -*
o disa 'r Boffi a gnacandmi ij péi.
- *Bästa decid anvanda andä,*
a gh'heu in beugg própi chëj.

A pensanghi baj a ca
a gh'heu na torta fèina,
l'è quëla ch'a j'oma vansà
a ra scheura stamatèina.

- *L'è nèint presciutto, m'a va baj l'istëss,*
an con ra jep a 'ndoma a piäla.-
E l'è chëj ch'ò vena o spëss
e da pianz anmà a quintäla.

Avàisa mäi dicc:- *Ch'oss cardanseuo*
an gh' la foma propi nèint.
A fägh pruma dau riveuo
che a pe l'è ant in mumèint.-

Ir Boffi o täca a pstä,
o Lorens os a scatèina,
'mè 'n martlèt atorn o vorä
che s'om mórda o m'anvilèina.

LA JEEP

Marcia avanti e retromarcia,
retromarcia e marcia avanti
quella fredda sera non c'era
neanche un cane a dare una mano.

Tutto inizia dal campo sportivo:
chi grida, chi mangia,
chi arriva forte come il lampo,
chi rompe e chi aggiusta.

Quella sera, stufo di stare in casa,
ho pensato di uscire,
pantaloni bianchi e mocassini
un freddo addosso da morire.

Un'occhiata al parcheggio:
Angelino¹, Bruno², il Panettiere³,
Lerri⁴, Monferino⁵ padre
e la jeep messa di traverso.

Adesso che ci sono anch'io
la compagnia è al completo,
state a sentire la novità
e capirete la mia questione.

- *Se ci fosse qualcosa da mangiare -*
dice Boffito⁶ facendomi l'occholino.
- *Basta decidere dove andare,*
ho anch'io lo stomaco vuoto.

A ripensarci a casa
ho una torta prelibata,
è quella che abbiamo avanzato
per la festa a scuola stamattina.

- *Non è prosciutto crudo, ma va bene lo stesso,*
con la jeep andiamo a prenderla. -
Ed è da questo momento che scoppia il
dramma
che viene da piangere solo a raccontarlo.

Non avessi mai detto:- *Con quel baraccone*
non ce la facciamo proprio.
Faccio prima a passare dal rivone
che a piedi ci vuole un attimo.

Boffito comincia a pestare i piedi,
Lorenzo⁷ si scatena,
comincia a ronzarmi intorno come una vespa
che se mi punge mi avvelena.

- *Ades at foma vëgh noi -*
o disa 'r patreuo dra cassèina,
- *e par nèinta lasäla boi*
a pasoma da ra colèina.-

Ir Boffi o va a ra guida,
mëi a stägh silëj d'adnën-,
da drera o Lorens ch'oss fida
che di trai l'è ir pì sën-.

- *'T tnivi ràidi ch'a partioma,*
tuci al reuoi i seuo nutrisi,
pioma o slancc ch'a voroma... -
ant ra fanga fin ai barbisi!

Märcia andrera e märcia anën-,
märcia anën- e märcia andrera,
manch in órb a dä na mën-
quëla frëgia sàira un gh'era.

- *S'a sortioma a mangg in chën -*
an gh'la foma própi pù.
O Lorens ch'l'era ir pì sën-,
leva ar scärpi e sauta zu.

S'o gh n'ha quaja ch'o pònta pura
ant ra fanga fin ar mor,
e difäti dop in'ora
sfighirà o va a piä 'r motor.

- *Leva ra märcia, ambranà!*
Pëja ir cäv e gancia chëj! -
O Lorens tut bel'ammorcià
o fa fin crapä da o rëi.

Tura, móla, stersa, andrissa...
an quëla fanga 'mè 'n tra fógna!
E con l'èua andrèint ch'a stissa
fin ir motor a momèinti o-gh'armägna.

Dop an pess, se Dio o veu,
finarmèint a soma feura,
e anma mëi, cardai, a seu
s'l'era méj mangiä tut a scheura.

Ma se a j'ättri ra fadëja
l'aptit a fa scapà,
a nujättri ra sfanëja
l'aptit a fa aumentä.

E nonostante ir bräij... chi j'ero bianchi,
ir Boffito strassuà,

- *Adesso ti facciamo vedere noi -*
dice il padrone della cascina⁸,
- *e per non dartela vinta*
passiamo addirittura dalla collinetta. -

Boffito sale al volante,
io mi siedo di fianco davanti,
dietro Lorenzo che si fida
e che dei tre è il più sensato.

- *Tenetevi forte che partiamo,*
tutte le ruote sono motrici,
prendiamo lo slancio che voliamo... -
nel fango sino al collo!

Retromarcia e marcia avanti,
marcia avanti e retromarcia,
nemmeno un cieco ad aiutarci
quella fredda sera è venuto.

- *Se usciamo dal fango mangio un cane -*
non ce la facciamo proprio più.
Lorenzo che era il più sensato,
si toglie le scarpe e scende.

Se ne ha voglia spinga pure
nel pantano sino al collo,
e difatti dopo un'ora
sfigurato dalla fatica va a prendere il trattore.

- *Metti la folle, imbranato!*
Prendi il cavo e aggancialo! -
Lorenzo tutto sporco di fanghiglia
a vederlo fa morire dal ridere.

Tira, molla, sterza, raddrizza...
in quella poltiglia come in una fogna!
E con l'acqua che entra nella cabina
persino il trattore fatica ad uscire.

Dopo un bel po', se Dio vuole,
finalmente ne usciamo fuori,
e soltanto io, credete, ho capito
che era meglio mangiare tutto a scuola.

Ma se agli altri la fatica
l'appetito fa scappare,
a noi quella sfortuna
l'appetito ha fatto aumentare.

E nonostante i pantaloni... che erano bianchi,
Boffito tutto sudato,

o Lorens anmà an muandi,
tuta ra torta a j'oma mangià.

Mangià e bu-ù an bärba a serti *amisi*
dlònch adrera a fà 'n pèt,
che a cardantzi lo ij pì bei
i gh l'heuo fin an con ra jep.

Lorenzo rimasto in mutande,
tutta la torta abbiamo mangiato.

Mangiato e bevuto in barba a certi *amici*
sempre pronti a lamentarsi,
che credendosi loro i più belli
hanno da ridire anche sulla jeep.

NOTE

1 Angelo Gualco, detto *l'Angelo dil Cäilo*, per tutti Angelino, gestore del bar e factotum della Polisportiva.

2 Bruno Ricci, agricoltore, proprietario della Cascina Marchesina sulle rive dell'Orba.

3 Bruno Caon, fornaio nella panetteria e negozio alimentare di sua proprietà in Via Torino.

4 Gino Bonabello, detto *Lerry*, muratore con il fratello Giovanni, abitante in Piazza Vecchia.

5 Monferino Roberto, geometra, originario di Retorto, marito di Giancarla Ferrari, detta *la corassiera* per via del padre, corazziere di Re Vittorio Emanuele III.

6 Boffito Giovanni, agricoltore, proprietario della cascina Teramonda in frazione Donna di Bosco Marengo.

7 Lorenzo Valdenassi, autodidatta in tutte le sue attività, tra cui meccanico, agricoltore, pilota di rally, pilota di deltaplano a motore, uomo di ingegno non comune nel campo automobilistico e meccanico, capace di guidare, riparare, modificare qualsiasi mezzo di locomozione nel suo capannone in Via Monferrone.

8 Si intende Boffito Giovanni.

A FEDERICO BUFFONI (ORIGINALE)

Che ra puisëja
a saja
'mè 'n càuss ar baleuo.

Se 't pëij ra pórt
l'è gól
se 't turi feura
t'häj pers in'ocasieuo.

P.S.
Certe poesie sono come certe difese:
ERMETICHE!
Sono fatte per difendersi
non per attaccare.

(A Federico Buffoni 6 12 1996)

A FEDERICO BUFFONI¹

Che la poesia
sia
come un calcio al pallone.

Se prendi la porta
è goal
se tiri fuori
hai perso un'occasione.

P.S.
Certe poesie sono come certe difese:
ERMETICHE!
Sono fatte per difendersi
non per attaccare.

(A Federico Buffoni 6 12 1996)

RA PUISËJA (SECONDA VERSIONE)

Ra puisëja
a na dóna l'è...
'mè in càuss
ar baleuo:
se 't pëij ra pórt
do só cheu
l'è gól,
se 't turi feura
t'häj pers in'ocasieuo!

LA POESIA

La poesia
dedicata ad una donna è...
come un calcio
al pallone:
se centri la porta
del suo cuore
è goal,
se sbagli
hai perso un'occasione!

RIGORI D'AMOR (TERZA VERSIONE)

Ra puisëja
par ina dóna
a deva éss
'mè in càuss ar baleuo:

se 't ciäpi ra pórt
do só cheu
t'häj vècc,
se 't sbägli paróla
t'häj pers in'ocasieuo

RIGORI D'AMORE

La poesia
per una donna
dev'essere
come un calcio al pallone:

se centri la porta
del suo cuore
hai vinto,
se sbagli parola
hai perso un'occasione.

IN CÀUSS A RA PARÓLA (ALTRA VARIANTE)

Che ra poisëja
a saja
'mè in càuss ar baleuo:
se 't ciäpi ra pórt
t'häj vècc,
se 't sbägli paróla
t'häj pers in ocasieuo.

NOTE

1 Federico Buffoni è nato a Genova nel 1946 e ha trascorso gran parte dell'infanzia e della giovinezza a Vargo di Stazzano.

Laureato in giurisprudenza, giornalista professionista, ha lavorato per diversi quotidiani.

Autore di testi musicali, cabarettistici e teatrali, racconti, poesie.

Ci siamo incontrati per anni in serate di poesia dissacrando il conformismo di altri poeti con la nostra ironia e il giusto sarcasmo.

RA PEDAN-NA

Ra pedan-na an mes a ra strä
o sbriv da ra pärt dir Biä
quätar gomi duri 'mè 'n bieuo
andä an su deuo reuoi l'è r pì beuo.

Ra pedan-na an mes a ra strä
ra partèinsa da ra curva dir Biä
da chëj ij plandrogni, da là 'r fëij
a da mès ir màistri ch'o pëja ir fotografëij.

Ra pedan-na an mes a ra strä
a momèinti o va zu dar Biä
l'Anfabbio ol specia par däggh in bragieuo
ra màistra a sa snèingia e a prega da o riveuo.

Ra pedan-na an mes a ra strä
i fermo ir màchini fin dar Biä
a l'ultim sicònd l'andrisa 'r volant
par nèint masässi o sfiora ir campsant.

Ra pedan-na an mes a ra strä
in ätar sbriv o bsógna pruä
stavóta l'è bel stavóta o l'anduèina
an con deuo reuoi pl'äria o riva a ra Giavèina.

Ra pedan-na an mes a ra strä
o sbriv stavóta o va mä
a starsànda 'd colp, in colp 'd caneuo:
o s'è s-ciupà càmera d'äria e coparteuo.

Ra pedan-na an mes a ra strä
l'ultima goma o bsógna montä
tarsèint atmosferi i bästo apèina
l'è torna rivà a täca ra Giavèina.

Ra pedan-na an mes a ra strä
mònta su chi ch'o veu pruä
l'inteligèinsa ades a sa sgäria
ir prum l'è za an cor reuoi pl'äria.

Ra pedan-na an mes a ra strä
mònta su chi ch'o veu pruä
i coro ir pì loch ir pì stidià...
cora che o siònd o s'è torna anvarsà.

Ra pedan-na an mes a ra strä
on gh'è pù ansugni ch'o veu pruä
ma o Tiberio o la gira e l'arvóta
che o Lorens o-gh dà l'ultima bóta.

LA PEDANA

La pedana in mezzo alla strada
la rincorsa dalla parte del Bedale¹
quattro gomme dure come un tronco
andare su due ruote è il più bravo.

La pedana in mezzo alla strada
la partenza dalla curva del Bedale
di qua i ragazzi, di là le ragazze
e in mezzo il maestro² che scatta le fotografie.

La pedana in mezzo alla strada
a momenti precipita nel Bedale
Fabio³ lo aspetta per fargli osservazione
la maestra⁴ si inginocchia e prega dal rivone.

La pedana in mezzo alla strada
fermano le automobili fin dal Bedale
all'ultimo istante raddrizza il volante
per non ammazzarsi sfiora il cimitero.

La pedana in mezzo alla strada
un'altra rincorsa bisogna provare
stavolta è buona stavolta è giusta
con due ruote alzate arriva alla Giavina.⁵

La pedana in mezzo alla strada
la rincorsa stavolta va male
sterzando di colpo, un colpo di cannone:
sono scoppiate camera d'aria e battistrada.

La pedana in mezzo alla strada
l'ultima ruota bisogna montare
trecento atmosfere bastano appena
è di nuovo arrivato nei pressi della Giavina.

La pedana in mezzo alla strada
salga chi vuol provare
i ragionamenti adesso si sprecano
il primo si è già ribaltato.

La pedana in mezzo alla strada
salga chi vuol provare
ci provano dal più stupido al più intelligente...
corri che il secondo si è nuovamente ribaltato.

La pedana in mezzo alla strada
non c'è più nessuno che vuol provare
ma Tiberio⁶ tanto dice e tanto fa
che Lorenzo riprova per l'ultima volta.

Ra pedan-na an mes a ra strä
o sbriv da ra pärt dir Biä
a l'improvvisa na musica a va 'n sir bäl:
pórca malora! L'è na sirena, o riva 'r maresciäl.

Ra pedan-na an mes a ra strä
i scäpo tuci sota 'r pònt dir Biä.
Fä mostra 'd gnénte l'è dura bai
ir maresciäl u s'anrabëja davai.

Che róba facesti, che róba dicisti
oss capissa anmà ch'o veu fä in repolisti
an suma ar verbäl o scriva na vita
o dobia fin ra pòncia a ra matita.

Che róba facèsti che ròba dicèsti
'st'ätra vóta o minäcia j'arèsti
quatórdes multi e na contravensieuo da pagä
pirchè an 's deuo reuoi oss pó nèint andä.

Ra pedan-na i l'heuo cariäja
ra milesèint l'è andäcia sequesträja
da bèj a fermi ir multi o bsógna pagä
e 'r bäli che anveci i cmèinso a girä.

Par ina pedan-na an mèa a ra strä
e trai sbrivij da 'd fianch ar Biä
trai avocäti o deva fäss da beuo
s' on veu nèint mangiässi ir cabaneuo.

Sèinsa mächina l'è in mórt d'ampé
sèinsa pedan-na on smaja manch pù le
almeno almeno che an tribunäl
ch'i teno cheunt dra cundissiunäl.

Moräl:

Ra pedan-na an mes a ra strä
o sbriv da ra pärt dir Biä.
Mèi al sava za, ades i brägiu tuci dar chiqué...
ma a ra Giavèina an con deuo reuoi pl'äria o-
gh'andava anmà le.

Siònda moräl:

O Lorens o la päga pirchè ij malfäci i n'iss feuo
nèinta
ma se da ra pärt da chëi dl'Orba
a podàismo dl'eterna lamèinta fä sèinsa,
mèsi a fusmo meno balordogni
e j'ätar mèsi a fä quèl ch'o fa o Lorens i fusso
bogni.

La pedana in mezzo alla strada
la rincorsa dalla parte del Bedale
all'improvviso si sente una musica:
accidenti! È la sirena, arriva il maresciallo.

La pedana in mezzo alla strada
scappano tutti sotto il ponte del Bedale.
Far finta di niente è veramente dura
il maresciallo si arrabbia per davvero.

Cosa facevi, cosa hai da dichiarare
si capisce che vuole sequestrare tutto
compila un lunghissimo verbale
spezzando persino la punta della matita.

Cos'hai combinato, cos'hai da deporre
alla prossima volta minaccia l'arresto
quattordici multe e una contravvenzione da
pagare
perché su due ruote è vietato andare.

La pedana è stata portata via
la millecento è stata sequestrata
fermo senza auto le multe bisogna poi pagare
e le scatole che invece cominciano a girare.

Per una pedana in mezzo alla strada
e tre rincorse di fianco al Bedale
tre buoni avvocati difensori deve cercare
se non vuole rimetterci l'officina.

Senza auto sembra un morto vivente
senza pedana non sembra nemmeno più lui
speriamo almeno che in tribunale
tengano conto della condizionale.

Morale:

La pedana in mezzo alla strada
la rincorsa dalla parte del Bedale.
Io me lo sentivo, adesso gridano tutti dal
capanno⁷
ma alla Giavina su due ruote riusciva ad arrivare
soltanto lui.

Seconda morale:

Lorenzo subisce le conseguenze delle sue
malefatte
ma se sulla riva destra dell'Orba
non ci lamentassimo continuamente,
a Fresonara metà saremmo meno balordi
e l'altra metà sarebbe capace di fare ciò che fa
Lorenzo.

NOTE

1 Roggia di San Pio V atta all'irrigazione dei prati.

2 Il sottoscritto.

3 Fabio Quattordio abitante in Via Retorto.

4 Mia moglie.

5 Cascina ad un centinaio di metri a sinistra della strada che dopo il cimitero conduce alla diga di Bosco Marengo sull'Orba.

6 Tiberio Quattordio, fratello di Fabio, abitante in Via Bosco Marengo.

7 Il *chiqué* era il capanno costruito sui gelsi ove i padroni delle vigne e le guardie campali si nascondevano a guardia dei ladri.

DEDICÄJA A FRANCO CASTELLI

Da Castéi 'd papé
A Castéi an sir nìuri.
A veut vègh che d'ancheuj
I pieuvo puisëij da l'àut?

DEDICATA A FRANCO CASTELLI¹

Da Castelli di carta
A Castelli sulle nuvole.
Vuoi vedere che da oggi
Pioveranno poesie dal cielo?

NOTE

1 Noto poeta dialettale di Villa del Foro.

SAN PAOLO DELLA CROCE

Quaranta giorni in ginocchio
rapito dai battiti del Cuore
senz'acqua, senza fuoco
e per pane la sola Comunione.

Ma chiara la visione della Signora
in nero
al calore del giugno assolato:
ricordare col vestito del lutto
la Passione di suo Figlio.

Quaranta giorni in ginocchio
per pane la Comunione
e sulla tavola di legno
la Regola dettata da Dio.

Così per alleviare la sofferenza di
Gesù
portò lui la Croce sulla spalla
per chiamare i giovani sbandati
all'amore di nostro Signore.

E la pietanza a metà col povero
lo accompagnò sull'Argentario
a far lacrimare cuori di pietra
e diventare cacciatore di anime.

Con al petto il segno della
Passione
per aggiungere il quarto voto
confessava nelle missioni
la santa pioggia dei miracoli.

E nessuno resisteva
al suo fermo dolce richiamo:
i più feroci banditi cadevano
nella rete della Misericordia.

Accese le tre lampade
nell'interno della Fede
basta dire: Padre nostro che sei
nei cieli
e poi zitto... a lavorar con Dio.

Al pari dei tanti conventi
si costruivano altresì le calunnie
ma la Provvidenza non mutò
la Carità della Passione in patacca.

Un Dio morto per me!

SAN PAOLO DRA CROS

Quaranta di da sningieuo
tut rasnì dai colpi dir Cheu
sèins'èua, sèinsa manch ir feu
e pir pèn ra Cominieuo.

Ma ra Madóna avstèja 'd scur
sota o so' dl'arsura estiva
a pianzava, avzèi a na riva
ra Passieuo dir Fieu e o só dolor.

Quaranta di da sningieuo
con an sra tàura mègni e mor
par scriv ra Regola detäja da
l'Amor
a mangianda ir pèn dra Cominieuo.

Par dä na mèn a ra fadèja do
Signor
os mitiva ra Cros a späli
a ciamanda dai contrajóti ar stäli
ij zoni che adrera a le i andavo a
cor.

Sèinsa pitanza, veuja ra tóla,
an sl'Argentäri, a da mes a quèj
rivogni
o fava pianz fin ij priogni
ancon o s-cióp dra só paróla.

An so stómi o sègn dra Passieuo
e par tén garansèja ai voti
o confessava sota tuci ij copi
a fanda dij miràcoli da beuo.

Anzeuj l'arnissava a scapà
a ra vos ch'al ciamava avzèi:
ir bandì pu anferocì assèj
da ra só Misericórdia oss fava piä.

A scaudä ra Fede o s'era muss
pir mangiäla ancor chigé,
bästa dì: Pater nóster che 't ei an
sré
e peui laurä che o Signor l'è täch a
l'uss.

Da manimèn ch'o fava convèintri
pì tant ancora a carsava ra
gramègna
ma ra Providèinsa che tut a sègna

TRADUZIONE LETTERALE

Quaranta giorni inginocchiato
tutto raggrinzito dai colpi del Cuore
senz'acqua, senza nemmeno il fuoco
e per pane la Comunione.

Ma la Madonna vestita di scuro
sotto il sole dell'arsura estiva
piangeva, vicino ad una riva
la Passione del Figlio e il suo dolore.

Quaranta giorni inginocchiato
con sul tavolo mani e faccia
per scrivere la Regola dettata
dall'Amore
mangiando il pane della Comunione.

Per dare una mano alla fatica del
Signore
si metteva la Croce in spalla
richiamando dai vicoli alle stalle
i giovani che dietro a lui andavano a
correre.

Senza pietanza, vuota la latta,
sull'Argentario, in mezzo a quei dirupi
faceva piangere persino le pietre
con il fucile della sua parola.

Sul petto il segno della Passione
e per tenere garanzia ai voti
confessava sotto tutti i coppi
facendo dei miracoli davvero.

Nessuno riusciva a scappare
alla voce che lo chiamava vicino:
anche il bandito più inferocito
dalla sua Misericordia si faceva rapire.

A scaldare la Fede si era messo
per mangiarla col cucchiaino,
basta dire: Padre nostro che sei nei cieli
e poi lavorare che il Signore è alla
porta.

A mano a mano che costruiva conventi
più ancora cresceva la gramigna
ma la Provvidenza che tutto segna
non ha lasciato nemmeno un mattone
al vento.

Un Dio flagellato per me!
Un Dio legato per me!
In Paradiso però si va con la Croce.

Scalpellato da Dio
ai malanni del corpo
e agli assalti del demonio
non perse la fiducia nella notte
oscura.

E quando la Signora,
ora vestita di Luce
venne a prenderlo con suo Figlio
Il Figlio riposò le fatiche del
Calvario.

l'ha lassà manch in meuo ar vèintri.
O Signor l'è mórt pir mèi!
Con o scoriäss i l'heuo s-ciancà!
Par ij me pcài i l'heuo fin alià!
M'andä an Paradis o-gh veu ra Cros
assëj.

O Signor o l'ha sdarnà
par tenli prònt a l'ultim päss,
dlònch an lóta anco' o diauräss
ant ra bruta neucc l'ha manch
banfà.

E quandi che ra Madóna a l'ha
ciamà
cor vistì pì bel bianch e bleu
l'è 'gnëja a piäl ancon o só Fieu
e o só Fieu finarmèint o s'è
arpossä.

Il Signore è morto per me!
Con lo staffile l'hanno strappato!
Per i miei peccati l'hanno persino
legato!
Ma andare in Paradiso ci vuole anche la
Croce.

Il Signore l'ha sfibrato
per tenerlo pronto all'ultimo passo,
sempre in lotta col diavolo
nella brutta notte non ha nemmeno
fiatato.

E quando la Madonna l'ha chiamato
col vestito più bello bianco e blu
è venuta a prenderlo con suo Figlio
e suo Figlio finalmente si è riposato.

NOTE

Poesia scritta così come è inserita del libro *UNA VITA CON DIO* di PADRE MAX PASSIONISTA

La poesia nasce in dialetto su espressa richiesta dell'Autore.

MADRE LEONARDA

Ave Maria piena di grazia...

Le dita intirizzate a fatica
snocciolano rosari
nel devoto gelido convento.

Il Signore è con te...

ma lasciane un poco a noi
per far scendere il Figlio dalla Croce
e capire la Passione che cos'è.

Tu sei benedetta tra le donne...

Si ammalano le pie sorelle
e per guarirle ci vogliono
l'opera di Dio e le misure degli
uomini.

*Benedetto il frutto del seno tuo
Gesù...*

E lo dobbiamo cercare nelle persone
che vagano senza capire
per trovarlo vivo e vero.

Santa Maria Madre di Dio...

dacci la mano e portaci
dentro il Mistero delle ferite
per provare il dolore dei chiodi.

Prega per noi peccatori adesso...

che la Contemplazione è dura
e la carne non regge la fatica
che il Calvario ci farà patire.

E nell'ora della nostra morte...

portaci sul letto il Bambino di cera
perché dopo le tribulazioni della
Terra
sia lui la carne della nostra
Resurrezione.

Amen.

MADRE LEONARDA

Ave Maria gratia plena...

Ar dëij ràidi dar frëgg a fadëja,
che ra stiva ant l'oratóri an gh'è
mëja,
i quèinto rosäri sèinsa gena.

Dominus tecum...

ma lāsni s'in pó a nojättri assëj
pir calä ir Fieu da ra Cros e portäl
chëi
a capì ra Passieuo 'sa ch'l'è.

Benedicta tu in mulieribus...

Ir mounij i seuo tuti costipäij
e o-gh veu, par arpatäij,
ra mën do Signor e l'amzura
dj'operäi.

*Benedictus fructus ventris tui,
Iesus...*

ch'a gh'oma da sircäl ant ir sträi
a da mes ar gèinti sbiratäi
pì viv ancora che l'èua dir pos.

Sancta Maria Mater Dei...

däm ra mën ch'andoma ansèma
e 'me tòi che t'ei só mëma
provä o dolor dij ciói ai pei.

Ora pro nobis peccatoribus, nunc...

che ra Contemplassieuo l'è dura
e ra sai a resa nèint l'arsura
che ra Salita am farà patì.

Et in hora mortis nostrae...

fäm tocä ir Bambëi 'd sira
ch'om portàissa a fä na vira
a da mes ra strä dir Paradis.

E così sèja.

TRADUZIONE LETTERALE

Ave Maria piena di grazia...

Le dita rigide dal freddo a fatica,
che la stufa nell'oratorio non c'è,
contano rosari senza fretta.

Il Signore è con te...

ma lasciane un po' anche a noi
per calare il Figlio dalla Croce e portarlo
qui
e capire la Passione cos'è.

Tu sei benedetta tra le donne...

Le suore sono tutte costipate
e ci vogliono, per guarirle,
la mano di Dio e la misura degli operai.

Benedetto il frutto del tuo seno, Gesù...

che dobbiamo cercare nelle strade
in mezzo alle genti senza meta
più vivo ancora che l'acqua del pozzo.

Santa Maria Madre di Dio...

dacci la mano che andiamo insieme
e come te che sei sua Madre
provare il dolore dei chiodi ai piedi.

Prega per noi peccatori, ora...

che la Contemplazione è dura
e la sete non regge l'arsura
che la Salita ci farà patire.

E nell'ora della nostra morte...

facci toccare il Bambino di cera
che ci porti a fare un viaggio
in mezzo alla strada del Paradiso.

E così sia.

NOTE

Poesia scritta così come è inserita del libro *UNA VITA CON DIO* di PADRE MAX PASSIONISTA

La poesia nasce in dialetto su espressa richiesta dell'Autore.

PADRE MAX

La nera ombra del Passionista
sbuca da dove meno te l'aspetti.
Porge il suo Cuore e chiede come
va.
- Va male, Padre Max, va male!

Ride. Forse non ha capito...
- Va male, Padre Max, va male!
Ride più forte. - Sei fortunato.
Il Signore ti vuole salvare.

Ma prima bisogna soffrire.
Per vincere devi ridere e fischiare.

PADRE MAX

L'òmbra nàira dir fra
a sórta da drera ar canteuo.
Ot da 'r Cheu e o domanda 'ma ch'a va.
- A va mä, Padre Max, a gh'heu in
magheuo...

O rëja. Fórsi l'ha nèint capì. Chissà...
- A va mä, Padre Max, a va mä!
O rëja anco' pì fórt. - T'ei fortinà.
O Signor ot veu sarvã.

Ma pruma o bsógna stã mä.
Pir uarì 't devi rëi e ciflä.

TRADUZIONE LETTERALE

L'ombra nera del frate
spunta da dietro l'angolo.
Ti dà il Cuore e domanda come va.
- Va male, Padre Max, ho un
magone...

Ride. Forse non ha capito. Chissà...
- Va male, Padre Max, va male!
Ride più forte ancora. – Sei
fortunato.
Il Signore ti vuole salvare.

Ma prima bisogna stare male.
Per guarire devi ridere e fischiare.

NOTE

Poesia scritta così come è inserita del libro *UNA VITA CON DIO* di PADRE MAX PASSIONISTA

La poesia nasce in dialetto su espressa richiesta dell'Autore.